II.

Politica, società, religione

ONTIS·SILICIS·CONDITOR

Aldo A. Settia

MONSELICE NELL'ALTO MEDIOEVO

1. *Il problema delle origini*

La leggenda di Antenore, profugo da Troia e fondatore di Padova, è forse alla base della fortuna che ebbe nella storiografia veneta, antica e moderna, il motivo di popolazioni migranti pronte a fondare città nuove: essa certo influenzò le confuse tradizioni delle origini veneziane[1], e non stupisce di vederla applicata anche a Monselice.

Nel Settecento – fatta giustizia di pretese, illustri origini romane – si propose che, nel momento in cui il suo nome compare per la prima volta nei testi, Monselice già esistesse da "circa un secolo" e che la sua nascita fosse da porre in rapporto con le "replicate disgrazie che accaddero ad Este". Gli abitanti di questa città, per sfuggire "alle aggressioni de' barbari", avrebbero trovato conveniente trasferirsi in massa a non più di cinque miglia dalla madrepatria, su un monte sino allora deserto, dando così origine alla nuova "picciola città"[2].

In verità se la popolazione di Este, da lungo tempo in grave crisi, intorno alla metà del secolo V avesse avuto la possibilità di prendere autonome decisioni sulla propria sorte, avrebbe provveduto, assai più ragionevolmente, a fortificarsi sulle vicine alture euganee[3] invece di spostarsi in un sito che, dopo tutto, non offriva garanzie di sicurezza superiori a quelle disponibili sul posto.

Dietro l'ipotesi di una Monselice erede diretta di Este attraverso la deliberata migrazione di suoi abitanti, vi è piuttosto da sospettare – oltre ad un comodo omaggio al luogo comune – un certo patriottismo locale che trovava così modo di prolungare l'importanza di Este, e l'effettiva autonomia di cui essa aveva goduto nell'età antica, per buona parte del medioevo, mentre Padova, sua concorrente, era scaduta dal ruolo di capoluogo a vantaggio appunto di Monselice.

Le ipotesi, d'altronde, devono ormai lasciare spazio a dati di fatto. I risultati di recenti scavi, pur non consentendo di stabilire datazioni assolute, hanno messo in chiaro due fatti fondamentali: innanzitutto nel sito dell'odierna città non vi fu mai alcun insediamento romano consistente poiché gli strati esplorati non comprendono alcun elemento anteriore al VI secolo; la fondazione delle mura difensive, a sua volta, risale tutt'al più al "VI secolo avanzato"[4], data che si accorda anche con il vecchio ritrovamento di un *follis* erratico di Giustiniano[5].

Per quanto il tentativo di far concordare i risultati degli scavi archeologici con i dati delle fonti scritte, specialmente per l'alto medioevo, presenti inevitabilmente il rischio di forzature, non si possono eludere, nel nostro caso, almeno un'osservazione e una proposta. In base ai dati di scavo, dunque, nel momento in cui l'esercito longobardo, fra l'aprile del 568 e il settembre del 569, sfilava sulla via Postumia occupando le città della *Venetia*, con esclusione di Padova, Mantova e Monselice[6], le fortificazioni di quest'ultima o esistevano da poco o forse, addirittura, non erano ancora state fondate.

La relativa indeterminatezza nella datazione delle strutture materiali lascerebbe infatti aperta la possibilità di collocarne la realizzazione negli ultimi decenni del secolo VI allorché, dopo lo smarrimento iniziale davanti all'invasione longobarda, l'iniziativa politica e militare ripassa in mano bizantina. Agli energici e attivi esarchi Smaragdo (585-589), Romano (589-598) e Callinico (598-603), dotati di maggiori risorse e di più ampi poteri rispetto ai loro predecessori, si dovette la creazione di basi militari che diedero "quel minimo di strategica sicurezza" necessaria per consentire le condizioni di vita all'esarcato[7]; essi, in specie, avrebbero trasformato la zona adriatica in una "testa di ponte" dalla quale si doveva muovere per ricacciare definitivamente i Longobardi dall'Italia[8].

Appunto in tale quadro è possibile collocare la fortificazione dell'altura di Monselice, di grande importanza per assicurare le comunicazioni stradali fra Padova – uno dei punti di resistenza più esposti alla pressione degli invasori – con Mantova e, più in generale, con la zona a sud del Po, analogamente a quanto si fece per mantenere aper-

1 (a pag. 82). Padova, Prato della Valle. Pietro Danieletti, 1778, statua di Ossicella, compagno di Antenore e mitico fondatore di Monselice.

ta la via Flaminia tra Ravenna e Roma[9]. Del resto lo stesso toponimo "Monselice" allude con evidenza ad un rapporto assai stretto tra il "monte" fortificato e la strada selciata che correva ai suoi piedi[10].

Gli imprevedibili avvenimenti che si succedettero a breve scadenza resero inutili le precauzioni allora prese dai Bizantini per Monselice e per la maggior parte del territorio che essi conservavano a nord del Po e dell'Adige; neppure in seguito, tuttavia, costoro desistettero dalla politica allora inaugurata tanto che l'intera area lagunare rimasta nelle loro mani risultò infine ricoperta "di fortificazioni e di castelli"[11].

La possibilità di porre l'origine di Monselice sullo scorcio del secolo VI parrebbe a prima vista contraddetta dalle parole stesse di Paolo Diacono il quale, come si è visto, la ricorda fra le "città" non conquistate nel 568 da Alboino; va però considerato che Paolo scriveva la sua opera negli ultimi due decenni del secolo VIII, quando il centro abitato, ormai da tempo, era assurto a capoluogo amministrativo di un vasto territorio: l'onore di essere compresa tra le "città" della *Venetia* potrebbe quindi semplicemente dipendere non da ciò che Monselice era nel 568, ma da ciò che poi fu.

2. *Monselice nella "promissio Carisiaca"*

Nel 601, a circa quarant'anni dall'insediamento dei Longobardi in Italia, nel quadro delle guerre scatenate dopo il 590 da re Agilulfo, anche il presidio bizantino di Padova dovette ritirarsi sotto la pressione degli invasori lasciando la città nelle loro mani: essa, patito un incendio distruttore, sarebbe stata "rasa al suolo" per ordine del re[12]. Dopo circa un anno, prima del 27 novembre 602, "i Longobardi invasero il castello di Monselice"[13], il quale, evidentemente, non poté resistere a lungo e fu anch'esso definitivamente conquistato. La medesima sorte toccò in breve anche a Mantova e a Cremona[14], così che la presenza bizantina a nord del Po e dell'Adige si ridusse all'estrema fascia lagunare veneta.

La menzione di Monselice nella "promissio Carisiaca", per quanto compaia nelle fonti soltanto successivamente, riconduce di fatto ai tempi della conquista longobarda così che il problema trova in questo punto la sua collocazione più opportuna. Secondo il racconto del *Liber pontificalis* romano, nel 754, durante il viaggio di papa Adriano IV in Gallia, Pipino il Breve a Quierzy avrebbe promesso di donare alla Chiesa romana le città e i territori compresi "per designatum confinium" nel tratto che da Luni, attraverso *Surianum* e il passo della Cisa, adduceva a Parma, Reggio, Mantova e infine a Monselice, "insieme con tutto l'Esarcato di Ravenna come era in antico, e le province di Venezia e d'Istria"[15]. La promessa, pur confermata nel 774 da Carlo Magno, non ebbe poi effettiva esecuzione e rimase nei secoli seguenti alla base delle ricorrenti rivendicazioni del papato.

Gli studiosi del problema hanno ritenuto probabile che l'allineamento delle località, così come esse sono indicate nella *promissio*, delimitino un territorio controllato dai Bizantini fra 590 e 602: un momento in cui essi, pur avendo già perduto Brescello, ancora conservavano Mantova e Monselice. L'area, verisimilmente definita in occasione di una delle tregue tra Agilulfo e gli esarchi di Ravenna, sarebbe poi stata presa a riferimento nei colloqui fra il papa e il re dei Franchi[16].

L'ipotesi viene da altri completata proponendo di vedere nell'allineamento delle località non un confine, ma lo sviluppo di un percorso stradale "neutrale", concordato tra Longobardi e Bizantini, il quale – a somiglianza di quanto avveniva fra Roma e Ravenna con la via Flaminia – avrebbe permesso a questi ultimi di mantenere i contatti tra Luni e Padova, vera e propria "piazza d'armi della provincia *Venetia*"[17]. La proposta – invero alquanto avventurosa – riceverebbe una conferma indiretta dalla mancata menzione di Cremona, città che, al momento dell'accordo, era certamente bizantina e doveva perciò necessariamente figurare nell'elenco; se ciò non avviene è perché non poteva trovare collocazione in un tracciato

stradale che, superato il passo della Cisa, toccasse successivamente Parma, Reggio e Mantova[18].

È però importante osservare che dal percorso mancherebbe il suo logico capolinea, e cioè Padova. Si dovrà allora pensare che l'andamento delle località (si tratti o no di una strada) sia stato definito proprio nel momento in cui Agilulfo aveva già preso Padova (601), ma non ancora Monselice caduta, come si è visto soltanto l'anno dopo[19]. Se così fosse il *confinium* della "promissio Carisiaca" sarebbe di fatto la più antica menzione di Monselice che compaia in una fonte scritta e rifletterebbe, cristallizzato nel tempo, un preciso momento nella storia dei rapporti fra Bizantini e Longobardi.

3. *La presenza dei Longobardi*

Le secche notizie fornite da Paolo Diacono, di cui non si può mettere in dubbio la sostanziale attendibilità, lasciano inevitabilmente insoddisfatto il nostro bisogno di saperne di più su fatti che vennero a modificare per lungo tempo l'assetto del Veneto meridionale; le integrazioni e le interpretazioni suggerite dagli storici nel corso degli anni sono quindi state numerose e hanno toccato particolari anche molto diversi per importanza.

I modi in cui i Longobardi vennero in potere di Monselice sono e rimangono ignoti[20]. Il toponimo *Schiavonia*, attestato sin dal '200 tra Este e Monselice[21], ha fatto pensare, ad esempio, che Astolfo nella conquista si sia servito di ausiliari slavi in seguito rimasti nella zona. In realtà Paolo Diacono cita la partecipazione di Slavi solo per le operazioni svoltesi in Istria e contro Cremona, ma non a proposito di Monselice; molte incertezze, inoltre, gravano sulle possibili immigrazioni slave in Italia e sull'età dei loro ricordi toponimici[22].

Fondamentale sarebbe piuttosto conoscere quale valore attribuire alla notizia della distruzione di Padova, e quale sorte sia toccata alle sue istituzioni urbane: la città fu davvero radicalmente rasa al suolo oppure fu soltanto privata delle sue difese? Dopo un lungo dibattito[23] gli orientamenti più recenti tendono ragionevolmente ad escludere che si possa parlare di una distruzione totale[24] pur indulgendo, secondo una radicata tradizione, ad immaginare esodi di popolazione prima verso i Colli Euganei e poi, piuttosto che verso le zone lagunari, in direzione del "preesistente *castrum* di Monselice"[25]. Pur senza dirlo esplicitamente si lascia intendere che, appunto dall'entità di tale movimento migratorio, questo avrebbe di fatto acquisito il diritto di succedere a Padova come capoluogo amministrativo: Monselice apparirebbe, cioè, come un prolungamento delle istituzioni padovane, così come altri avevano voluto farne un prolungamento di quelle estensi.

Diciamo subito che, pur continuando ad ignorare il reale svolgimento dei fatti, non è necessario pensare ad una successione legittimata da un massiccio movimento di popolazione. Dopo l'occupazione longobarda – comunque essa sia avvenuta – Monselice poté certo accogliere un certo numero di nuovi abitanti, qualunque fosse la loro nazionalità e provenienza, ma non per questo essa divenne capoluogo amministrativo: l'immigrazione di nuova popolazione poté semmai avvenire come conseguenza dell'importanza che la località aveva assunto in campo amministrativo, mentre nel nuovo assetto politico militare Monselice costituiva ormai un punto forte rivolto contro i territori rimasti bizantini, verisimilmente delimitati dal corso dell'Adige[26].

L'immigrazione di Longobardi in Monselice, che sino a poco tempo fa era solo una ragionevole supposizione basata sulle tarde professioni di legge[27], ha ricevuto piena conferma dai recenti ritrovamenti archeologici. Cinque tombe contenenti sette individui di differente sesso ed età, sono infatti venute alla luce presso una torre della primitiva cerchia fortificata[28]. Gli oggetti in esse contenuti rimandano ai primi decenni del secolo VII e la loro ricchezza ben si inquadra con la tendenza, propria del periodo, in cui appunto i corredi delle sepolture si vanno facendo più ricchi e compositi. L'epoca dell'occupazione ricavabile da Paolo Diacono viene così genericamente confermata, ma nes-

suna cronologia più precisa viene fornita; anzi, al contrario, di essa gli archeologi si servono per datare con minore approssimazione certi loro reperti[29].

La piccola necropoli familiare riguarda certamente persone di alto rango, nondimeno la presenza di armi nei corredi tombali ha valore prevalentemente simbolico e non è di per sé sufficiente per concludere che si tratta senz'altro di guerrieri, né, tanto meno, la vicinanza delle tombe alla cerchia muraria permette di dedurre che i sepolti fossero incaricati della sua difesa. Il ritrovamento, in conclusione, conferma soltanto che nel VII secolo persone con abitudini funerarie proprie dei Longobardi si insediarono in Monselice, ivi verisimilmente trascorsero la loro vita e trovarono infine sepoltura.

Le scarse notizie di ritrovamenti di età longobarda, sinora note per l'area padovana[30] vengono così arricchite in modo assai significativo; rimane peraltro impossibile stabilire un nesso tipologico con altre tombe, pur esse altomedievali, scoperte attorno ai resti della vicina pieve di S. Giustina[31]; esse, con ogni verisimiglianza, rappresentano una fase cronologicamente successiva in cui si seppelliva ormai abitualmente attorno agli edifici religiosi dopo che era venuto meno l'uso del corredo funerario.

4. *"In Monte Selicano"*

Oltre alle rapide menzioni nell'opera di Paolo Diacono e ai reperti archeologici che riconducono ai primi tempi dell'occupazione, soltanto un'altra fonte si riferisce, assai probabilmente, alla Monselice dell'ultima età longobarda e merita quindi – pur con tutte le cautele del caso – di essere considerata con più attenzione di quanto non lo sia stata sinora. Un "breve recordationis" trascritto nel secolo XIII[32] elenca beni che il monastero bresciano di S. Giulia di Brescia intendeva rivendicare in territorio veneto; esso si apre con terre e diritti ubicati "in terratorio Travisino" e "in finibus Patuavinis", dopo di che il testo così continua:

"Simul et offerimus ex curte regia que est in Monte Selicano casas massaricias que pertinent ad ipsam curtem. In primis de Miliadino casa una Odorico Magro, vel Adeste casa Luponi Bardolo et Iohanni filio quondam Grosoli et casa Luponi et Iohanni Canico, et casa Martini Canici; et de Prenomio casa Petri filii Patrii et Dominatoribus Albo. Hiis itaque expletis casis vel reliquis rebus superius comprehensis quod concedimus in loco Adesti casas massaricias duodecim, et de curte Meliariarino casas massaricias VI et omnia ad eas pertinentibus. Et addimus ibi piscatores duo qui habeant licentiam piscandi omni tempore parte monasterii per lacora in Monte Selicano absque omni contradicione, simileter et cedimus in ipso monasterio silve iuges quingentes ex gagio nostro qui nominatur Rodosio pertinente ad curtem nostra de Monte Selicano, locus ubi dicitur prope Muscedulo, ubi de uno latere est terra suprascripti monasterii et terra Boetinii scaldasii a tribus partibus per curtem suprascripto gagio et iam nominata curte nostra Monteselicano pertinente in integrum"[33]

L'elencazione passa quindi a beni e a diritti posti nel Vicentino e nel Veronese. Il testo riportato sembra senz'altro intenda riprodurre gli *excerpta* da uno o più diplomi regi di donazione, forse anche di epoca diversa, oggi smarriti. Occorre tenere presente che il testo di cui ci serviamo non solo è passato attraverso le incomprensioni e le manipolazioni del suo primo compilatore ma anche di uno o più trascrittori successivi i quali possono avere deformato alcuni particolari. Ciò nonostante il documento risulta prezioso se non altro perché viene a inserirsi in un vuoto documentario che va dal VII al X secolo fornendo elementi cui, alla luce di quanto già sappiamo, certamente non si può negare attendibilità.

Rimandando ad altra sede un'analisi più approfondita del *breve* nel suo complesso[34], appaiono subito possibili confronti sia con diplomi regi longobardi, sia con documenti simili dei re d'Italia di età postcarolingia[35], mentre sembrerebbero da escludere con documenti di età carolingia[36]. La ricchezza dei riscontri risulta però nettamente a favore dei primi con inevitabile riferimento ai

tempi dei re Desiderio e Adelchi, ben noti come fondatori e benificatori del monastero bresciano[37]. Per prudenza, tuttavia, sarà bene per ora attribuire i dati, più genericamente, ad un periodo intermedio tra VIII e X secolo.

In tale epoca esisteva pertanto un distretto territoriale costantemente indicato con l'espressione "in Monte Selicano", ben distinto da quelli confinanti che facevano capo a Treviso ("in terratorio Travisino"), di Padova ("in finibus Patuavinis") e di Vicenza ("finibus civitatis nostre Vincentine")[38]. A *Monte Selicano* va evidentemente sottinteso *fine* o *territorio* (o forse *gastaldatu*?); l'uso assoluto dell'espressione trova esempi anche nei secoli successivi[39], da intendersi perciò come residui di un uso vivo in passato.

"In Monte Selicano" esiste una corte regia da cui dipendono "case massaricie" poste in Megliadino, Este e Pernumia, località comprese perciò nella circoscrizione di Monselice. A Reoso, presso Pernumia[40], pertinente alla medesima corte, si trova un bosco regio (*gaium*), cui sono coerenti da un lato uno sculdascio (in *sculdasii* sarà verisimilmente da emendare lo *scaldasii* del testo) e dall'altro terreni appartenenti al monastero di S. Giulia stesso, il quale perciò già in precedenza aveva ricevuto donazioni in quella zona. Fanno parte del patrimonio regio anche i "laghi" sui quali viene concesso diritto di pesca e che ritroveremo ancora presenti nel paesaggio dei secoli successivi[41].

Assai più tardi, nel 1157, al momento di ristabilire i confini fra i territori di Pernumia e di Monselice, sapremo che una prima loro determinazione era avvenuta "ante regem Belengarium"[42]. Più che a Berengario I[43] è ragionevole si alluda a Berengario II, sotto il quale si manifestano con maggiore intensità le prime tendenze all'autonomia locale: abbiamo così, nondimeno, una conferma alquanto antica della diretta dipendenza regia che spettava alla "corte" di Monselice dall'età longobarda in poi; e in tale epoca si deve intendere che essa fosse divenuta capoluogo di una propria circoscrizione detta appunto "in Monte Selicano".

5. *Monselice capoluogo di circoscrizione*

Si è generalmente ritenuto che la "promozione" di Monselice sia avvenuta in conseguenza della distruzione di Padova da parte di Agilulfo; se però si ammette – come si deve ammettere – che la città non fu mai radicalmente distrutta[44], viene meno anche la necessità della sua "sostituzione" da parte di Monselice, che sarebbe invece sopravvissuta indenne alla conquista. Balza allora in primo piano la necessità di confrontare la condizione di Padova dopo l'occupazione longobarda (che non possiamo qui ridiscutere, come sarebbe utile, in tutte le sue implicazioni) con le vicissitudini di Mantova e di Cremona, anch'esse conquistate e "declassate" nel quadro dell'offensiva agilulfiana[45].

Per quanto invero poco si sappia a tutt'oggi della sorte toccata a ciascuna delle città, vi è senz'altro una stretta analogia nella resistenza, nella conquista e nella "punizione": tutte e tre, infatti, furono private della dignità di capoluogo dei rispettivi territori, i quali nei secoli seguenti risultano per la maggior parte attribuiti ad altre circoscrizioni contermini[46].

Nel caso specifico si ha sicura nozione che una cospicua parte del territorio già appartenente a Padova romana passò in età longobarda a Treviso e a Vicenza. Nulla ci informa in modo esplicito se tali scorpori siano avvenuti prima della conquista della città, attraverso la quarantennale erosione da parte delle forze che premevano su Padova da nord e da ovest, oppure se si sia trattato di un provvedimento "punitivo" preso a ragion veduta dopo l'occupazione[47]. La storiografia è nondimeno in prevalenza schierata a favore della prima soluzione[48], e in verità i confini che si affermarono in seguito a quegli avvenimenti[49] fanno effettivamente pensare più alla casualità di un vantaggio conseguito sul campo che ad una spartizione ragionata. Se così dunque fu, il territorio originariamente appartenente a Padova (e ad Este) risulterebbe ridotto a ben poca cosa già prima che la città cadesse, come del resto è probabile sia avve-

nuto anche per Cremona e per Mantova. La successiva, completa "destituzione" da capoluogo non sarebbe stata che la fase conclusiva di un processo già avviato da tempo.

Manca ogni testimonianza coeva sul territorio che venne allora a dipendere da Monselice e sul modo in cui esso fu governato, ma è ragionevole credere – anche qui per analogia con altri casi noti – che vi presiedesse un gastaldo, e che la sua conformazione fosse simile al comitato di età carolingia, del quale è possibile ricostruire alcuni connotati territoriali.

In un momento non esattamente precisabile, da collocare intorno alla metà del IX secolo[50], il confine del comitato, o "fines Montissilicanorum", toccava ad ovest il territorio veronese e vicentino all'incirca in corrispondenza dell'odierno corso del fiume Fratta[51]. Tenendo conto delle sole località oggi sicuramente identificabili, nel corso del secolo X troviamo indicate come appartenenti alla nostra circoscrizione *Petriolum* (presso Monselice), Agna, Cona, Montagnana, Bovolenta, Boccon, Cinto Euganeo e Villa di Teolo, cui vanno aggiunte – come si è già visto – Megliadino, Este e Pernumia[52].

Le attestazioni sono scarse e casuali, è vero, ma si può egualmente osservare che la gran maggioranza delle località menzionate risultano comprese nell'antico territorio del municipio romano di Este o immediatamente ai suoi margini (come Villa di Teolo); soltanto a Bovolenta, Agna e Cona – cioè nell'estrema parte sud orientale più vicina al capoluogo – il territorio di Monselice viene a sovrapporsi all'antico agro padovano.

Cosa dire allora dell'opinione tradizionale che vorrebbe la stessa Padova compresa nel comitato di Monselice[53]? Essa si basa essenzialmente su un documento del 950 con il quale un abitante di Padova cede alla moglie terra "que posita est in commitatu Montesilikano et infra civem Patavensis et foris civitatis per ceteris locis"[54]: si tratta in realtà di beni collocati in tre luoghi diversi ma non ben distinti fra loro[55]; in particolare le terre menzionate per ultime confinano con una "fossa que currit Agusella", che potrebbe corrispondere alla "contrata Aguxelli" attestata più tardi in Monselice[56].

È possibile, in conclusione, nutrire qualche dubbio sull'effettiva inclusione dei "fines Patavini" entro il comitato di Monselice, e quindi anche nel precedente, ipotetico gastaldato; non va escluso, anzi, che essi avessero conservato qualche forma di autonomia[57]. È noto, inoltre, che Padova nel corso del IX secolo recuperò gran parte della sua importanza civile: se infatti nei patti con i Veneti, stipulati da Lotario I nell'840, fra i "vicini Veneticorum" vengono elencati, insieme con Vicentini, Gavellesi e Comacchiesi, solo i *Montissilicenses*[58], negli analoghi patti sottoscritti quarant'anni dopo da Carlo III già figurano, con pari dignità, anche i *Patavienses*[59].

6. *Il declassamento a "iudiciaria"*

È attendibile l'ipotesi che, intorno alla metà del secolo IX, il comitato di Monselice, insieme con gli adiacenti territori di Gavello e di Adria, sia stato posto sotto il controllo unitario del "comes et marchio" Almerico I e, in seguito, del suo successore Almerico II "marchio et dux", i quali appaiono entrambi in possesso di rilevanti beni nel territorio. Il provvedimento avrebbe avuto lo scopo di meglio rispondere ad esigenze difensive di cui si sentiva necessità in quel particolare momento[60]: più che alla minaccia saracena – che in Adriatico fu di scarso peso e alla quale Ludovico II provvide in altri modi[61] – si può ragionevolmente pensare al "contenimento di eventuali processi espansivi del ducato veneziano" e alla necessità di sorvegliare il finitimo "Stato della Chiesa". La riunione di più territori contermini sotto un unico comando sarebbe venuta meno in età ottoniana in coincidenza con la scomparsa del secondo Almerico e con il declassamento del comitato di Monselice[62].

Dal 970 infatti, quando Padova si riafferma come sede comitale, Monselice conserva la sua au-

tonomia sotto il nome di *iudiciaria*, che a quest'epoca designa appunto un distretto minore rispetto al comitato[63]. Risultano compresi in essa i luoghi di Tribano, Bagnoli, Pernumia e Viminario[64]: anche qui troppo poco si conosce per giungere a conclusioni sicure, ma le località indicate sono tutte raccolte negli immediati dintorni di Monselice stessa, e ciò induce a sospettare che, rispetto al comitato, la *iudiciaria* avesse ristretto di molto il suo territorio.

Secondo un'opinione generalmente accolta, dopo la conquista longobarda, accanto alla circoscrizione che faceva capo a Monselice, sarebbe sorta come seconda "giusdizione territoriale" una sculdascia comprendente il territorio attorno a Montagnana[65]. Ivi una "terra deserta sculdaxia" viene menzionata nel secolo X, e nel XII è accertabile con sicurezza l'esistenza di una regione denominata Scodosia[66]. Per quanto lo sculdascio fosse effettivamente un funzionario locale di età longobarda, circoscrizioni indicate col nome di sculdasce sono attestate nel contiguo Veronese soltanto nel secolo X al tempo di Berengario I; è quindi possibile, sia pure con "molta cautela", ricondurre a tale periodo anche l'istituzione di una sculdascia attorno a Montagnana, ma nulla permette di attribuirla ad età più antica[67].

Il suo perdurare nel tempo, poi, si deve al fatto che essa venne in seguito inserita nella dominazione signorile dei marchesi Obertenghi – i futuri Estensi – i quali, almeno dal 1013 appaiono detentori della giurisdizione anche su Monselice e sulla sua *iudiciaria* nonché in possesso di estesi beni nel territorio. Al contrario di quanto si verificò in Este e nella Scodosia, gli Obertenghi non riusciranno però mai ad esercitare in Monselice una loro signoria diretta e si limiteranno ad agire come ufficiali pubblici[68].

La perdurante dipendenza di Monselice dal fisco regio fu uno dei motivi che portò alla formazione, sul suo territorio, di un vasto insieme di terre appartenenti a grandi e antichi enti monastici, ad essi pervenute attraverso donazioni dirette dei sovrani oppure di famiglie che avevano rivestito funzioni pubbliche. Probabilmente sin dall'età longobarda, come si è visto, ebbe notevoli beni nelle immediate vicinanze di Monselice il monastero del S. Salvatore (poi S. Giulia) di Brescia[69]; assai antica dovette essere anche la presenza dell'abbazia modenese di Nonantola benché solo nel secolo XII appaia in possesso della chiesa di S. Daniele[70]. Le terre che, prima nel 914, il vescovo di Verona Adalardo aveva acquistato da un *Wicherius*, passarono in seguito al conte Ingelfredo e da questi vennero donate all'abbazia veneziana di S. Zaccaria[71] cui rimasero sino all'età contemporanea. Il vescovo di Padova nel 970 donò a S. Giustina di Padova la chiesa di S. Martino e i beni dipendenti[72]; da parte loro gli Obertenghi prima del 1013 attribuirono all'abbazia della Vangadizza, da loro fondata, la chiesa di S. Pietro, e le sue terre vennero ancora accresciute da una donazione del marchese Adalberto Azzo nel 1097[73].

7. *"Castrum", "locus", "civitas"*

Gli strati archeologici riferibili all'alto medioevo indicano che a Monselice l'insediamento si estendeva già allora dalla sommità del monte che diede il nome all'abitato sino ai suoi piedi[74]; è da rivedere quindi la convinzione, a prima vista ovvia, che le abitazioni, distese in età romana ai piedi del colle, si siano trasferite "più verso la sua vetta nei secoli VI, VII e forse VIII" per poi stabilirsi "nuovamente al piano nei secoli posteriori"[75]: al contrario piano e monte furono contemporaneamente abitati e costituirono sin dall'inizio un unico insediamento.

Si è anche sostenuto che Monselice "era una città, picciola certamente, e quale potevano formare que' tempi infelici: ma però separata da qualunque città vicina, e solo dipendente dall'esarcato di Ravenna"[76]. Punto forte di tale ipotesi è nel passo di Paolo Diacono che, parlando dei fatti del 568, pone implicitamente Monselice fra le *civitates* della *Venetia*; ci si è preoccupati perciò di dimostrare che se, al momento della sua caduta nelle mani dei

Longobardi, lo stesso autore la designò invece come *castrum*[77], ciò non viene comunque a ledere la dignità urbana spettante a Monselice.

Diciamo subito che la necessità di provare che si trattava di una "città" e non di un "castello" può avere giustificazione solo per chi sia animato da rivendicazioni di patriottismo locale[78], poiché il problema per quei tempi non si pone: tra VI e IX secolo, infatti, le fonti tendono a non fissare alcuna precisa distinzione tra *castrum* e *civitas* dando luogo anzi ad una frequente e sconcertante confusione di ruoli: "castelli" nati da poco vengono considerati "città", e città di antica tradizione decadono facilmente al rango di "castelli"[79].

La *Cosmographia* messa insieme da un anonimo autore ravennate nel decennio tra VII e VIII secolo[80] menziona infatti *Monssilicis* fra le "civitates (...) Italiae circa maris litora", ponendola con autentiche città romane decadute quali erano allora Padova ed Este, o di identificazione problematica come la misteriosa *Prosilia* che l'anonimo inserisce appunto tra Este e Monselice[81]; ad esse si mescolano tanto località di modestissima importanza[82] quanto città che conservavano tutta la potenza del passato (a cominciare dalla stessa *Ravenna nobilissima*) e centri assurti a dignità di capoluogo circoscrizionale in età gotica e longobarda, come Garda, Sirmione e Monselice stessa[83]. La "promozione" formale di quest'ultima da "castello" a "città" non appare però né ovvia né necessaria dal momento che *fines, iudiciarie* e *territoria* possono far capo sia a città vere e proprie sia a semplici *castra*[84].

Nei secoli X e XI Monselice viene per lo più designata come *locus*, talvolta come *castrum*, e una volta come *civitas*, caso che, per la sua eccezionalità merita qualche considerazione. Si tratta di una donazione redatta il 31 gennaio 1050 "in Montesilice" nella quale si nominano appezzamenti di terra *casaliva* posti "infra civitate Montesilice prope porta civitatis Montesilicane" e "infra civitate Montesilice prope fluvio Viginzone"[85], espressioni che alluderebbero "a ciò che Monselice era stata un tempo"[86].

Di "Iohannes notarius", estensore dell'atto in questione, ci sono pervenuti altri quattro documenti analoghi, redatti fra il 1040 e il 1054, nei quali Monselice viene sempre indicata come *locus*, eventualmente comprensivo del *castrum*[87]. Il documento del 1050 (giunto, si noti bene, solo in copia del secolo XII) si stacca pertanto nettamente dagli altri coevi e vergati dallo stesso notaio; il termine *civitas*, inoltre, che compare nella prima parte del testo, contrasta con l'uso di *locus* ricorrente nella seconda conforme alle abitudini del notaio *Iohannes*. Va infine notato che la porta in vicinanza del fiume Vigenzone è annoverata fra i possessi di S. Zaccaria in Monselice soltanto nella seconda metà del secolo XII[88].

L'insieme di tali dati rende legittimo il sospetto che le espressioni in cui ricorre l'uso di *civitas* siano frutto di un'interpolazione perpetrata, non sappiamo per quali ragioni, da colui che nel secolo XII redasse la copia del documento a noi pervenuta. L'attestazione potrebbe quindi acquistare valore solo se si reperisse l'originale dell'atto, ma anche in tale caso si tratterebbe pur sempre di una menzione anomala, artificiosa e quindi di scarsa importanza. Del resto l'uso di *civitas* in contesti giuridicamente impropri non è raro nell'area veneta durante i secoli XII e XIII[89]: il tentativo di applicare tale epiteto anche a Monselice potrebbe perciò essere spiegato nell'ambito di una tendenza allora in atto.

Si dovrà dare per scontato che l'antica e frequente confusione terminologica fra *castrum* e *civitas* non sia che il riflesso di un scarsa coerenza diffusa, nella medesima epoca, anche nella concreta disposizione urbanistica[90]; le fonti non permettono di cogliere l'esistenza nell'alto medioevo di centri abitati sicuramente costituiti da una *civitas* in piano cui si giustappone un *castrum* in altura, l'una e l'altro cinti da proprie mura; né deve sorprendere che l'agglomerato posto in basso sia indifeso dal momento che, in caso di pericolo, i suoi abitanti possono rifugiarsi nella fortificazione vicina. Tale poté appunto essere la situazione di Monselice in cui il sito di acropoli occupava una super-

ficie di circa quattro ettari[91], mentre la parte pianeggiante dell'insediamento non ha rivelato alcuna traccia di apprestamenti difensivi altomedievali.

Un'immagine di due elementi insediativi giustapposti, l'uno certamente fortificato e l'altro probabilmente ancora non protetto, è suggerita dalla formula "tam infra castro et villa quamque et deforis" attestata nel 1078[92]. Si tratta di un'espressione molto frequente in quell'epoca in tutta l'Italia settentrionale[93], che a Monselice è assai probabile rifletta una situazione alquanto più antica e rimasta a lungo relativamente statica.

I secoli X e XI videro ovunque un'impressionante proliferazione di castelli avviati a diventare sede di poteri locali in affermazione e ad un progressivo perfezionamento delle loro strutture materiali[94]; Monselice, al contrario, sfuggì ad entrambi tali processi: la continua dipendenza diretta dall'autorità regia le impedì di diventare sede di un potere signorile locale; i dati archeologici provano, d'altra parte, che l'assetto fortificatorio messo a punto in età bizantina si protrasse almeno sino al secolo XIII. Pur tenendo conto, s'intende, dei restauri e degli inevitabili mutamenti nei particolari – puntualmente documentati dagli scavi[95] – è probabile che le mura "de ipso castello" menzionate nel 914[96] fossero ancora le stesse a suo tempo conquistate dai Longobardi, e così il *castrum* indicato nel 1014 come punto di riferimento[97] si doveva trovare nella medesima posizione di secoli prima benché – come avviene generalmente nel secolo XI – in esso risiedano persone in possesso di beni privati "tam infra castro" quanto fuori[98].

8. *Il popolamento periferico*

Se sul centro fortificato di Monselice non è possibile dire di più, i documenti di alcune chiese locali, passate in mano ad enti monastici, offrono in compenso indizi interessanti per ricostruire certe caratteristiche dell'insediamento fra X e XI secolo. Nel dicembre del 914 veniva donata al monastero veneziano di S. Zaccaria la corte posta "in loco et fundo et villa qui nominatur Petriolo" con la sua cappella di S. Tommaso "retro muris de ipso castello in costa ipsius Montesilicano", ovvero "ad pedem de ipso monte prope saxo"[99]: essa è rimasta sino ad oggi nel suo sito originario[100] e può quindi fungere da prezioso punto di riferimento topografico.

Sappiamo intanto che all'inizio del secolo X S. Tommaso era la chiesa di un villaggio, *Petriolum*, sorto sulla *costa* settentrionale del colle di Monselice pur rimanendo ben distinto dal centro principale. Se il nome *Petriolum*, come si ritiene, risale ad un originario **pretoriolum*[101], esso potrebbe aver designato in età tardo antica un "palazzo" o "casa signorile di campagna" lungo la strada romana, attorno al quale si sarebbe in seguito formato l'omonimo villaggio. Questo aveva ormai perso la propria identità nel 995 poiché in tale anno i documenti collocano la chiesa di S. Tommaso "in Montesilice", e pochi anni dopo la *curtis* di *Petriolum* non ha più il suo centro a S. Tommaso ma "in loco qui dicitur a Monte Vignalisico"[102], forse da ubicare in corrispondenza della "piccola altura ch'è al fondo di Montericco"[103], dove evidentemente si trovava allora il suo centro economico principale.

La scomparsa del villaggio può essere addebitata all'attrazione esercitata dal castello di Monselice nel quadro dell'insicurezza che aveva caratterizzato la prima metà del secolo X; a tale fenomeno si accompagnò, e forse contribuì, una ristrutturazione organizzativa dei possessi fondiari di S. Zaccaria. Nel 928 si ha infatti notizia che, oltre a *Petriolum*, il monastero possedeva nel territorio di Monselice anche le corti di *Proino, Vereldi* e *Zezoni*, evidentemente aziende minori soggette alla principale[104], con la quale assai probabilmente vennero fuse così che di esse si perse in breve il ricordo. La prima potrebbe nondimeno essere ravvisabile nell'"hora que dicitur La Proe", posta appunto sul "Mons vinearum", cioè sull'odierno Montericco, ed è forse tutt'uno con la "contrata Prosii" dove ancora nel '200 si trovavano beni di

S. Zaccaria[105]; gli altri due luoghi non hanno invece lasciato tracce riconoscibili nella toponomastica tardo medievale.

Anche la chiesa di S. Martino, donata dal vescovo di Padova all'abbazia urbana di S. Giustina, sorgeva nel 970 "in loco ubi dicitur prope Montemsilicem" e poi "in loco ubi dicitur prope pede castro Montissilicis"; le famiglie servili che coltivavano le terre da essa dipendenti sin d'allora abitavano "in suprascripto Montesilice"[106], ma è verisimile che la sua posizione, ad una certa distanza dal centro principale a sud del colle, configuri una vicenda simile a quella di *Petriolum*. Anche là sarebbe esistito un piccolo villaggio di cui, all'epoca, già si era dimenticato il nome; la sua popolazione si era raccolta nel centro principale, il cui abitato si venne dilatando sino a comprendere, alla fine del secolo XI, il sito della chiesa di S. Martino, da allora considerata "in Montesilice"[107].

Alla luce dei casi di S. Tommaso e di S. Martino è possibile ipotizzare l'originaria presenza di un piccolo abitato autonomo anche attorno alla cappella di S. Pietro, passata prima del 1013, in possesso della Vangadizza[108], e forse anche accanto alle chiese di S. Giorgio, di S. Biagio e di S. Daniele. Esse, non potendosi giovare di archivi più o meno ben forniti come quelli di S. Zaccaria di Venezia e di S. Giustina di Padova, sono attestate nelle fonti scritte solo nel secolo XII, ma è lecito pensare siano tutte assai più antiche.

Nei tempi anteriori al secolo X il colle "lungo la via selciata", sul quale era sorto a suo tempo il castello di Monselice, sarebbe quindi stato circondato da una serie di minuscoli villaggi che vennero in seguito assorbiti dal centro maggiore, ma in essi sicuramente non si esaurivano le forme dell'antico insediamento, che si inseriva profondamente nel paesaggio rurale circostante sminuzzandosi in complessi rustici costituiti da abitazioni coperte di paglia con aia, orto e appezzamenti a prato e vigna[109]. In essi prevalente doveva essere l'interesse per la coltura viticola dal momento che erano caratterizzati da un'edificio per il torchio; la loro diffusione, anzi, appare assai antica, come denuncia la presenza dei toponimi *Torcolivaro* e *Torco Waltali*, già affermati all'inizio del secolo XI[110]; del resto anche la coltura orticola aveva lasciato traccia di sé nella denominazione "in orto Zustulo"[111].

Insieme con la vite[112] molto spazio occupava la terra *aratoria*[112] suddivisa in grandi rettangoli irregolari le cui dimensioni sono date in pertiche lineari. Più di uno coerenzia con la "palude comune" e con corsi d'acqua minori[113], indici di una durevole caratteristica del paesaggio di pianura, che aveva già riscontro nei *lacora* dell'alto medioevo[115].

9. *Gli edifici ecclesiastici*

Neppure la chiesa di S. Paolo, antico e importante centro religioso della parte piana di Monselice, viene menzionata nei documenti scritti prima del secolo XII[116] benché talune tradizioni, di contenuto favoloso[117], contribuiscano indirettamente a sottolineare il suo primato di antichità rispetto alle chiese vicine. In base alla forma architettonica e ad elementi archeologici è possibile farla risalire almeno al secolo VIII[118], e potrebbe rimandare ad età longobarda anche la presenza delle reliquie di s. Sabino, vescovo di Spoleto, in essa custodite[119]. Accanto a S. Paolo è assai probabilmente da collocare la "mansio publica iuxta viam" in cui, nel 1013, fu emessa la sentenza nella causa fra la Vangadizza e S. Zaccaria[120]; e non a caso, in seguito, proprio là vedremo regolarmente riunirsi in assemblea la popolazione locale[121] secondo un uso che potrebbe ricollegarsi alla tradizione altomedievale del "conventus ante ecclesiam".

Tanto S. Paolo quanto gli altri luoghi di culto già ricordati erano nondimeno chiese minori, prive cioè del diritto di amministrare i sacramenti che, nei tempi di cui parliamo, doveva spettare unicamente alla pieve di S.Giustina, costruita sull'alto del colle fra le mura del castello. Essa si configura

quindi come una "pieve di castello" simile ad altre che conosciamo, ad esempio, nell'area friulana[122]. Nemmeno gli scavi archeologici sinora condotti, però, hanno potuto dire qualcosa di più preciso sulla data della sua fondazione, che non è arbitrario ritenere coeva alla costruzione stessa del castello[123], per quanto in area padovana si debba tener conto di tutta una serie di altre chiese battesimali dedicate a S. Giustina[124] cui, naturalmente, anche la pieve di Monselice potrebbe essere ricollegata.

Non è neppure possibile dire quando essa abbia assunto ufficialmente il ruolo di chiesa matrice di una ben delimitata circoscrizione battesimale, ma certo tale realtà era ormai definita nella seconda metà del secolo X allorché è attestato un arciprete Martino "de plebe S.Iustine sita in Montesilice", intento ad acquistare terre in Montegaldella[125].

La presenza di numerose e potenti dipendenze monastiche non rese certo facile la vita ai pievani di Monselice. Siamo informati, in specie, sui contrasti che essi ebbero con le monache di S. Zaccaria di Venezia in possesso, dal secolo X in poi, della cappella di S. Tommaso, la quale peraltro doveva essere in posizione privilegiata già nei tempi precedenti. Essa, infatti, era stata posseduta dal vescovo di Verona e, non a caso, prima delle fine del secolo X, assunse anche la dedicazione aggiuntiva a s. Zeno[126]; se poi pensiamo che a s. Tommaso era dedicato un antico monastero veronese[127], la cappella potrebbe apparire indizio non trascurabile di rapporti che, sin da epoca molto remota, erano intercorsi fra Verona e Monselice nel quadro di un'influenza – forse non soltanto religiosa – che si sarebbe estesa anche sul territorio di cui Monselice era capoluogo[128].

Nei secoli X e XI la presenza sul posto delle monache di S. Zaccaria dovette essere sentita come particolarmente ingombrante sia per le loro interferenze con l'organizzazione ecclesiastica locale sia sotto l'aspetto economico fondiario. Forti antagonismi nacquero innanzitutto con altri monasteri che tentarono più volte, con insistenza, di appropriarsi della corte di *Petriolum* e della cappella di S. Tommaso. Un tentativo fu messo in atto prima del 995 da parte dei monaci di S. Giustina di Padova e finì con una sentenza in loro sfavore[129]. Pochi anni dopo esso venne ripetuto, sempre con esito negativo, dai vescovi di Padova e di Vicenza, mentre l'abate della Vangadizza, a sua volta, avanzava pretese su metà della corte[130]. Un ulteriore tentativo fu perpetrato da S. Giustina di Padova allegando la presunta donazione di un vescovo veronese, smascherata nel 1017 come falsa; ciò non impedì che verso la fine del secolo il monastero padovano ripresentasse le sue pretese, ancora una volta senza successo[131].

Per quanto osteggiato in ogni modo dai suoi antagonisti, S. Zaccaria continuò a ricevere donazioni di terre in Monselice lungo tutto il secolo XI, sia da potenti famiglie di ufficiali pubblici sia da parte di semplici privati[132], segno indubbio del favore di cui il monastero godeva. Forte delle ripetute sentenze in suo favore e delle ricorrenti conferme regie[133], il prete che amministrava la cappella di S. Tommaso per conto delle monache di S. Zaccaria, doveva avere acquistato, verso la fine del secolo XI, particolare prestigio e importanza anche nell'ambito della "cura animarum". Nel 1099, infatti, fu risolta una contesa fra Domenico, prete appunto di S. Tommaso, e l'arciprete di S. Giustina di Monselice per certe terre da questi indebitamente detenute. Prete Domenico viene detto "plebanus monasterii S. Zacharie", come se di fatto esistessero due diverse e opposte organizzazioni pievane: una ufficiale, che faceva capo all'arciprete di S. Giustina, e l'altra al prete di S. Tommaso, cui viene impropriamente attribuito il titolo di "plebanus monasterii"[134].

L'anno dopo davanti al consiglio dei "maggiori" di Monselice e al rappresentante locale del potere regio, lo stesso *plebanus* sostiene le ragioni della badessa di S. Zaccaria, la quale non era tenuta a dare alcun tributo in riconoscimento delle autorità locali[135]. I diverbi fra i monasteri di S. Giustina di Padova e di S. Zaccaria di Venezia, da un lato, e dall'altro fra la pieve di S. Giustina di

Monselice e la chiesa di S. Tommaso, riprenderanno con vigore nel corso del secolo XII, a riprova dell'importanza degli interessi e della perdurante pluralità delle forze che se li contendevano.

10. *Frammenti di una società*

Quanti erano e chi erano gli abitanti di Monselice nei secoli X e XI? Conviene dire subito che la documentazione, discontinua e casuale, riguarda esclusivamente alcune persone abbienti ed è del tutto insufficiente per offrire un quadro dell'intera popolazione locale. Il numero degli individui che professano la legge romana e la legge longobarda all'incirca si equivale, ma si tratta evidentemente di attestazioni troppo tarde per poterne dedurre che "presa Monselice o resa per accordo, gli abitanti vi siano rimasti insieme a' Longobardi"[136].

Lo stesso vale per i nomi di persona. Al placito che si tenne il 10 maggio 1013 "in mansione publica iuxta viam" per discutere la causa tra S. Zaccaria e la Vangadizza, furono presenti in qualità di *boni homines* 14 persone "del predetto luogo di Monselice"[137]; almeno quattro di esse, anzi, pochi giorni prima avevano affrontato una trasferta sino a Verona dove si era dibattuta una causa simile[138]. Tale non trascurabile rappresentanza del ceto dei liberi possessori porta nomi equamente suddivisi fra la tradizione germanica (*Wuarimbertus, Albertus, Gomerigus, Gunterus, Grauso, Lodivertus*) e latino cristiana (*Petrus, Valerius, Martinus, Aucellus, Iohannes, Dominicus*). Siamo però in un'epoca in cui, ormai da molto tempo, gli antroponimi hanno perso ogni valore di discriminazione etnica; e infatti, non a caso, essi appaiono attribuiti senza alcuna distinzione a individui tanto di legge longobarda quanto di legge romana.

I nomi più diffusi nei due secoli sono certamente *Iohannes* e *Martinus*; è notevole, ad esempio, che un documento del 1078 sia sottoscritto da almeno tre persone di nome *Martinus* professanti legge longobarda[139]. La diffusione dell'antroponimo sarà da mettere in relazione con la presenza in Monselice di una chiesa dedicata a s. Martino e se ne potrà concludere che, nell'imporre il nome ai figli – almeno nel periodo documentato – si dava ascolto più alle devozioni personali che alle tradizioni etniche di ciascuna famiglia.

Agiva senz'altro da discriminante sociale l'attività esercitata e il possesso di adeguati beni immobili, mentre la massa dei non possidenti, come al solito, risulta semplicemente non documentabile, se si esclude un rapido cenno ai "servi e ancelle" abitanti in Monselice e addetti nel 970 alla coltivazione delle terre appartenenti alla chiesa di S. Martino[140]. Scarse sono peraltro anche le notizie dei Monselicensi che hanno lasciato diretta traccia di sé nella documentazione.

Un placito discusso nel 1017 ad Asolo vede protagonista, in qualità di avvocato del monastero padovano di S. Giustina, certo "Iohannes notarius" di Monselice: in giudizio venne presentata una donazione attribuita al vescovo di Verona *Rotikerius* che fu senz'altro dichiarata "reproba et falsidica"[141] così che il nostro notaio (fosse o no egli stesso il redattore del falso) non poté certo averne grandi motivi di soddisfazione. Qualcosa di più di un semplice *bonus homo*, ma non un vero e proprio giudice, doveva essere "Odo de Montesilice" che, verso la fine del secolo XI, presenzia in più casi a giudizi anche fuori del suo luogo d'origine, per apparire già defunto nel 1099[142].

Con i notai e i giudici è rappresentata la categoria dei chierici: intorno alla metà del secolo XI un prete *Iohannes* vende beni in Monselice al suo collega *Madelbertus*[143]: né dell'uno né dell'altro si conosce l'afferenza ad una delle numerose chiese locali e doveva quindi trattarsi di semplici abitanti. I beni messi insieme da prete Giovanni finiranno poi al monastero di S. Zaccaria che ne tramanderà così il ricordo insieme con quello di altri donatori[144].

Di un certo peso sociale dovevano essere i due fratelli che nel 980 scambiarono terre con il vescovo di Verona; più tardi dona terre al Capitolo della cattedrale di Padova un "Iohannes qui dici-

tur Tesidure"[145], soprannome che non sembra agevole spiegare come "tessitore". Dalla documentazione emergono solo pochi altri personaggi che vendono o acquistano beni sul posto[145] e qualche livellario del monastero di S. Zaccaria[146]: troppo poco, come si vede, per dare un'idea soddisfacente della società locale, la quale, ad ogni modo, appare stratificata in *maiores* e *minores*[147] soltanto alla fine del secolo XI, quando ormai l'organizzazione comunale è, anche qui, alle porte.

[1] Sulla leggenda di Antenore vedi in generale BRACCESI, 1984; le possibili sue influenze sulla storiografia successiva andrebbero però adeguatamente studiate. Per Venezia, in generale, CARILE, 1978, p. 25-123. L'interesse per il motivo "migratorio" è evidente, ad esempio, in CESSI, 1963, p. 36, 52-55, CESSI, 1985a, CESSI, 1985b e CESSI, 1985c, p. 3-6, 43-44. Vedi anche CASTAGNETTI, 1990, p. 42-43 e, più avanti, testo corrispondente alla nota 25. Utili osservazioni in merito hanno fatto LA ROCCA HUDSON, 1986b, p. 18-19, 24 e, per Monselice, VALANDRO, 1974-1981, p. 92 e 95.

[2] ALESSI, 1776, p. 321. Sulla presenza di reperti romani nell'area dell'attuale Monselice, che fanno pensare all'esistenza di un *vicus*, cfr. ZERBINATI, 1987, p. 245.

[3] Così infatti pare sia avvenuto secondo ZORZI, 1930, p. 8; l'a. fornisce però dati insoddisfacenti, come constatato in SETTIA, 1981, p. 5. Sul declino di Este almeno dal II secolo d.C. cfr. BAGGIO BERNARDONI, 1987, p. 233. Su Este nell'alto medioevo BORTOLAMI, 1988a, p. 65.

[4] BROGIOLO, in stampa in questo stesso volume. Ho potuto leggere il dattiloscritto grazie alla cortesia dell'autore, che ringrazio. Vedi anche BROGIOLO, 1987, p. 153-164.

[5] Secondo i dati forniti da VALANDRO, 1974-1981, p.91.

[6] PAULUS, 1878, II, 14, p. 81: "Igitur Alboin Vincentiam Veronamque et reliquas Venetiae civitates, exceptis Patavium et Montemsilicis et Mantuam cepit".

[7] Così SCHNEIDER, 1980, p. 54-55.

[8] Abbiamo tenuto conto del quadro complessivo dato da PERTUSI, 1964, p. 66; l'utilizzazione ivi fatta del testo di Giorgio Ciprio è però superata dai nuovi studi di CONTI, 1975, a sua volta ridiscusso e corretto da LA REGINA, 1988. Cfr. anche BERTOLINI, 1960a, p. 601, DELOGU, 1980, p. 36-39, BOSIO e ROSADA, 1980, p. 544. Vedi inoltre BLONDUS, 1559, p. 113.

[9] SCHNEIDER, 1980, p. 54-55.

[10] Così secondo gli studi di toponomastica più recenti e accreditati dopo OLIVIERI, 1934, p. 189; PELLEGRINI, 1990, p. 202. Non si tratta quindi di un riferimento al materiale di cui sarebbe costituito il "monte" di Monselice.

[11] CARILE, 1978, p. 225, ripreso in CARILE, 1988, p. 101; vedi anche (benché si basi solo su indizi seriori) DORIGO, 1988, p. 111-120.

[12] PAULUS, 1878, IV, 23, p. 124: "Usque ad haec tempora Patavium civitas, fortissime militibus repugnantibus, Langobardis rebellavit. Sed tamen, iniecto igni, tota flammis vorantibus concremata est, et iussu regis Agilulfi ad solum usque destructa est. Milites tamen qui in ea fuerunt Ravennam remeare permissi sunt".

[13] PAULUS, 1878, IV, 25, p. 125: "Agilulfo quoque regi tunc nascitur filius de Theudelinda regina in Modiciae palatio qui Adaloald est appellatus. Sequenti tempore Langobardi castrum Montis Silicis invaserunt". Abbiamo accettato la data approssimativa stabilita da SIMIONI, 1968, p. 128: Paolo Diacono pone infatti l'avvenimento tra la nascita di Adaloaldo (genericamente stabilita nel 602) e l'uccisione di Maurizio (27 novembre 602).

[14] PAULUS, 1878, IV, 28, p. 125-126; DELOGU, 1980, p. 38-39. Vedi anche BROZZI, 1983, p. 119-126, la cui ricostruzione è però discutibile in più di un particolare (vedi anche avanti la nota 26), oltre che per un uso troppo meccanico dei dati toponimici.

[15] DUCHESNE, 1886, p. 198: "Ubi concessit easdem civitates et territoria beato Petro easque praefato pontifici contradi spopondit per designatum confinium, sicut in eadem donatione continere monstratur: idest, a Lunis cum insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in Monte Bardone, id est in Verceto, deinde in Parma, deinde in Regio et exinde in Mantua atque Montesilicis, simulque et universum exarchatum Ravennatium, sicut antiquitus erat, atque provincias Venetiarum et Istriae, necnon et cunctum ducatum Spoletinum seu Beneventanum".

[16] Così da ultimo BENATI, 1980, p. 305-306, sulla base di SCHNEIDER, 1980, p. 42-46, accettato da BERTOLINI, 1941, p. 695, ma non considerato da ARNALDI, 1987, p. 129-134.

[17] Così, in specie, SCHNEIDER, 1980, p. 46.

[18] Gravi problemi rimangono comunque nel definire un attendibile percorso stradale che potesse davvero e ragionevolmente toccare le località menzionate. Sulla viabilità romana nella zona BOSIO, 1970 p. 101-120; BOSIO e ROSADA, 1980, p. 553-543.

[19] Anche Parma, che si ritiene occupata da Agilulfo sin dal 592, sarebbe quindi ritornata in mano bizantina negli anni successivi.

[20] Vedi le diverse ipotesi passate rapidamente in rassegna da COGNOLATO, 1794, p. 3.

[21] I dati in VALANDRO, 1974-1981, p. 90, nota 4.

[22] Cfr. SETTIA, 1988a, p. 10-11, con gli autori ivi citati.

[23] Basterà accennare a GLORIA, 1877, p. XVI, che crede nella distruzione integrale contro il parere avverso espresso dal Gennari; analoga opposizione fra Cessi e Gasparotto (CESSI, 1985b, p. 41-47) e fra Barzon e Paschini (BARZON, 1955, p. 198-199).

[24] Così, con motivazioni precise: CESSI, 1985b, p. 41-47; LORENZONI, 1984, p. 71-76; LA ROCCA HUDSON, 1986a, p. 17-20.

[25] Specialmente CESSI, 1985c, p. 4-6; CESSI, 1963, p. 51-52. Vedi anche, in generale, BARZON, 1955, p. 182-192. Giustamente avanza perplessità sulla serie di supposte migrazioni VALANDRO, 1974-1981, p. 92.

[26] Così CESSI, 1985b, p. 45 e CESSI, 1985c, p. 51; BOGNETTI, 1968, p. 324; al contrario BROZZI, 1983, p. 122 ritiene che l'occupazione longobarda abbia raggiunto sin d'allora il Po considerando quindi senz'altro — non si sa su quale base — che Chioggia, Este, Rovigo e Adria venissero comprese nel territorio di Monselice.

[27] Vedi, ad esempio, GLORIA, 1877, p. XVII-XVIII; BARZON, 1955, p. 183-184.

[28] BROGIOLO, in stampa in questo volume. Sino al momento in cui scriviamo manca tuttavia un'edizione con adeguato commento dei reperti.

[29] Per l'evoluzione dei corredi cfr. LA ROCCA HUDSON, 1986a, p. 23. L'anno dell'occupazione di Monselice dato da Paolo Diacono viene usato per stabilire un termine nell'uso della ceramica stampigliata prodotta in Italia dai Longobardi (cfr. BIERBRAUER, 1991, p. 36).

[30] I reperti noti in precedenza sono stati recensiti da LA ROCCA HUDSON, 1986a, p. 25-40; cfr. anche BROZZI, 1983, p. 120-122.

[31] BROGIOLO, 1987, p. 149-165 e BROGIOLO, in stampa in questo volume.

[32] GUERRINI, 1926, p. 117-119. In base alla grafia (la data manca) il breve può essere datato al secolo XIII e non al XII come l'a. propone.

[33] Il testo che abbiamo riportato è quello di GUERRINI, 1926, p. 118-119, attentamente rivisto sulla fotografia del documento gentilmente fornitaci dal collega Sante Bortolami che vivamente ringrazio anche per le indicazioni di lettura e per la corretta identificazione dei toponimi.

[34] Una sua compiuta analisi potrà porre in evidenza anche nuovi aspetti sia del territorio padovano, sia di quelli contermini di Treviso, Vicenza e Verona nell'ultima età longobarda.

[35] Alcune espressioni trovano, ad esempio, riscontro in un diploma di re Ugo (SCHIAPARELLI, 1924, *deperdita*, 10, a.926-931, p. 363) con il quale concede all'abbazia di Nonantola "castrum Kanitolum ubi piscatores ipsius monasterii piscare debent"; e in un diploma di Berengario II (ibidem, n. 3, 22 sett. 951, p. 300: concessione al monastero pavese di S. Maria del Senatore di tagliare legna 'in silva nostra Carbonaria et in gaio nostro". I due documenti, a loro volta, riecheggiano però diplomi anteriori di età longobarda.

[36] Nei quali, ad esempio, non ricorre mai il vocabolo *gaium*, né da solo né nell'espressione "in gaio nostro".

[37] Cfr., ad esempio, BRÜHL, 1973, n. 41 (14 giu. 772), p. 241, Desiderio e Adelchi per S. Salvatore di Brescia: ripetuto uso dell'espressione "ex gagio nostro" e "suprascripti gagii nostri"; n. 42 (24 ag. 772), p. 244: gli stessi concedono "casas masaricias tres". Vedi anche avanti la nota 41.

[38] GUERRINI, 1926, p. 118-119.

[39] Cfr. GLORIA, 1877, n. 29 (dic. 914), p. 45-46: "in costa ipsius Montesilicano" (= FAINELLI, 1963, n. 126, p. 164-165); n. 95 (5 mag. 1013), p. 128: "Est ipsa predicta curte nominative in finibus et Monte Silicano" (= MANARESI, 1958, n. 277, p. 510); n. 166 (mar. 1054), p. 200: "In iudiciaria Montesilicano"; GLORIA, 1879, n. 135 (6 mar. 1123), p. 111-112: Callisto II conferma alla Vangadizza "in episcopatu Patavensi ecclesiam S.Petri sitam in Montesilicano".

[40] Come ha accertato BORTOLAMI, 1978, p. 57-58, identificando altresì sicuramente con Pernumia il *Prenomio* del testo. Quanto alla corte di *Meliariarinum* è possibile si tratti semplicemente di un'errata scrizione per *Miliadinum* (Megliadino) nominato poco prima.

[41] Tale concessione ha riscontro preciso, per esempio, in BRÜHL, 1973, n. 44 (11 nov. 772, p. 258: Adelchi concede a S. Salvatore di Brescia in diversi luoghi "ut liceat homines ex ipsi monasterii in ipsa iudicaria omne in tempore piscatione habendum et faciendum per omnes lacoras et fluminas (...) absque qualibet contradictione". Per la presenza di "laghi" e paludi nel territorio di Monselice vedi avanti nota 114 e testo corrispondente.

[42] GLORIA, 1879, n. 685 (26 ag. 1157), p. 24-25: "Sicut iuratum fuit ante regem Belengarium". Cfr. anche BORTOLAMI, 1981, p. 33 e 134.

[43] Berengario I, com'è noto, regna dall'888 al 924, ma dopo il 915 è ricordato con il titolo di imperatore.

[44] Vedi sopra la nota 24 e testo corrispondente.

[45] Vedi, in generale, BERTOLINI, 1960b, p. 392.

[46] Per Cremona: ASTEGIANO, 1898, p. 234-236; GUALAZZINI, 1982, p. 101-104, 113, 119 (ma vedi anche, in generale, le critiche in MONTORSI, 1981); JARNUT, 1980, p. 18 e 28. Per Mantova: CONIGLIO, 1958, p. 54-58. Vedi inoltre CASTAGNETTI, 1990, p. 144. In breve il territorio di Cremona sarebbe stato in gran parte assegnato ai ducati di Bergamo e di Brescia, in piccola parte amministrato autonomamente dalla corte regia di Sospiro; il territorio di Mantova fu aggregato, in buona parte, alla *iudiciaria* di Sirmione.

[47] Cfr. SETTIA, 1988a, p. 14.

[48] Così, ad esempio, GLORIA, 1877, p. XXII; CESSI, 1985c, p. 5-6; CESSI, 1985a, p. 53; BARZON, 1955, p. 183; sembra pensare il contrario CASTAGNETTI, 1990, p. 145.

[49] Vedi ad esempio la "Carta topografica dell'agro patavino dai tempi romani alla pace di Costanza" annessa a GLORIA, 1881; e lo schizzo topografico in BARZON, 1955, a fronte di p. 192, che ricostruisce i limiti del territorio quali essi si presentavano nel 602 dopo la conquista di Monselice.

[50] Cfr. CASTAGNETTI, 1990, p. 192, ove si riportano e si discutono le datazioni precedenti.

[51] Vedi CASTAGNETTI, 1976, p. 25-26 e gli schizzi topografici alle p. 184-185. Cfr. anche GIACOMELLI, 1976, p. 487-527.

[52] Vedi i dati raccolti in CASTAGNETTI, 1990, p. 192-193, cui si aggiunga: GLORIA, 1877, n. 52 (giu. 969), p. 77, per Boccon; 69 (giu. 983), p. 102 (= SICKEL, 1956, n. 305, p. 361), per Cinto Euganeo e Villa di Teolo. Per Megliadino, Este e Pernumia vedi sopra, testo corrispondente alla nota 40.

[53] Così, ad esempio, GLORIA, 1877, p. XXIII, e, da ultimo, CASTAGNETTI, 1990, p. 193.

[54] GLORIA, 1877, n. 39 (mag. 950), p. 58.

[55] L'osservazione è già in SCHNEIDER, 1980, p. 52-53, nota 207.

[56] Cfr. CABERLIN, 1988, p. 17.

[57] L'argomento è toccato, ma non svolto sino in fondo, da BORTOLAMI, 1987b, p. 5-13; vedi inoltre CASTAGNETTI, 1988, p. 146, e CASTAGNETTI, 1990, p. 196-198.

[58] GLORIA, 1877, n. 10 (23 feb. 840), p. 19 (= BORETIUS, e KRAUSE, 1897, p. 129).

[59] KEHR, 1937, n. 17 (11 gen. 880), p. 27.

[60] L'ipotesi è in CASTAGNETTI, 1991, p. 48-51.

[61] Cfr. SETTIA, 1991, in stampa, testo corrispondente alle note 1-14.

[62] CASTAGNETTI, 1991, p. 50-51.

[63] CASTAGNETTI, 1988, p. 146-147; CASTAGNETTI, 1990, p. 193-194.

[64] Rispettivamente GLORIA, 1877, n. 56 (lug. 970), p. 82-83; n. 138 (30 apr. 1040), p. 175; LANFRANCHI STRINA, 1981, n. 7 (ag. 1016), p. 31-32; GLORIA, 1877, n. 136 (17 sett. 1039), p. 173; 156 (31 gen. 1050), p. 193; 166 (mar. 1054), p. 200; 201 (6 ag. 1068), p. 229.

[65] GLORIA, 1877, p. XXIV; CESSI, 1985a, p. 53; ZORZI, 1930, p. 181-194.

[66] Rispettivamente GLORIA, 1877, n. 44 (6 dic. 955), p. 66-67; ZORZI, 1930, p. 181-194.

[67] Tali le ponderate conclusioni cui giunge CASTAGNETTI, 1990, p. 184-186 e 194-196; cfr. anche SETTIA, 1988a, p.9.

[68] CASTAGNETTI, 1986, p. 21; CASTAGNETTI, 1988, p. 149-150, sulla base del placito in GLORIA, 1877, n. 94 (= MANARESI, 1958, n. 278, 10 mag. 1013, p. 517); cfr. anche CASTAGNETTI, 1991, p. 68-69.

[69] Vedi sopra testo corrispondente alla nota 40.

[70] TIRABOSCHI, 1785, n. 323 (a. 1168), p. 286: Alessandro III conferma all'abbazia di Nonantola "in Monte Silice ecclesiam S. Danielis"; ma sin dall'883 Nonantola possedeva cospicui beni "in finibus Vicentine et Montesilice" (MANARESI, 1955, n. 92 bis, giu. 883, p. 620-621).

[71] GLORIA, 1877, n. 29 (dic. 914), p. 45-46 (= FAINELLI, 1963, n. 126, p. 164-165).

[72] GLORIA, 1877, n. 55 (feb. 970), p. 81.

[73] Rispettivamente GLORIA, 1877, n. 94 (10 mag. 1013), p. 125-126 (= MANARESI, 1958, n. 278, p. 517); 321 (13 apr. 1097), p. 345.

[74] BROGIOLO, in stampa in questo volume.

[75] Così GLORIA, 1862, p. 131-132.

[76] ALESSI, 1776, p. 334.

[77] Vedi rispettivamente sopra le note 6 e 13.

[78] Che è appunto, come si è visto, il caso dell'Alessi (cfr. sopra, testo successivo alla nota 3).

[79] Come accerta RAVEGNANI, 1983, p. 18-23; vedi anche CARILE, 1978, p. 205.

[80] Utilizziamo il testo nell'edizione di PINDER e PARTEY, 1860; per la data di composizione e per i problemi relativi all'area veneta ci atteniamo al commento di RIGONI, 1982, p. 207-235, con le opere ivi citate.

[81] RIGONI, 1982, p. 232-233.

[82] Come si rileva, in specie, per alcune località dell'Italia occidentale: cfr. SERRA, 1939, p. 140-147, e *Fontes Ligurum*, 1976, in generale.

[83] Su di essi cfr. ad esempio BROGIOLO, 1989, p. 13-24; CASTAGNETTI, 1990, p. 161-167, 180-184.

[84] Come ha accertato di recente GASPARRI, 1990, p. 276-277.

[85] GLORIA, 1877, n. 156 (31 gen. 1050), p. 193; vedi anche le varianti (per quanto qui interessa non rilevanti) da altra copia in GLORIA, 1879, n. 1500, p. 491-492. Dopo quanto già riportato nel testo, prete Giovanni dona tutti gli altri beni posseduti "in comitatu Pataviensi et in iudiciaria Monte Silicana tam infra ipso loco et fundo Monte Silice seu infra ipso castro quam et deforis", nonché in Pernumia. "Actum in Montesilice"; sottoscrivono tre testi "de predicto loco Montesilice".

[86] GLORIA, 1862, p. 129 (citando alla lettera un'opinione espressa dal Brunacci nel secolo precedente).

[87] I documenti sono pubblicati rispettivamente in GLORIA, 1877, docc. 161 (21 apr. 1052), p. 197; 166 (mar. 1054), p. 200; 167 (mar. 1054), p. 201; GLORIA, 1879, n. 1496 (3 feb. 1040), p. 488.

[88] Cfr. rispettivamente GLORIA, 1879, n. 788 (19 set. 1162), p. 88: permuta di terra *casaliva* "posita in Montesilice a pede ipsius montis iuxta porta de muro [...] ab uno latere et ab uno capite via publica, ab alio capite terra donicata"; n. 1263 (3 ag. 1177), p. 213 (= APPELT, 1985, n. 692, p. 213): Federico I conferma per la prima volta alle monache di S. Zaccaria "aliam curtem in eisdem finibus Montis Silicani positam iuxta portam prope flumen Viginzone".

[89] Cfr. OLIVIERI, 1961, p. 126 e le osservazioni in SETTIA, 1988, p. 3

[90] Come documenta RAVEGNANI, 1983, p. 12-23.

[91] BROGIOLO, in stampa in questo volume.

[92] GLORIA, 1877, n. 249 (12 ag. 1078), p. 275.

[93] Cfr. in generale SETTIA, 1984, p. 311-350, e SETTIA, 1988b, p. 23-34; per Monselice GALLO, 1988a, p. 79-80.

[94] Cfr., in generale, SETTIA, 1984, p. 189-248, 351-440.

[95] BROGIOLO, in stampa in questo volume.

[96] GLORIA, 1877, n. 29 (dic. 914), p. 45-46 (= FAINELLI, 1963, n. 126, p. 164-165).

[97] GLORIA, 1877, n. 98 (2 feb. 1014), p. 132-133.

[98] GLORIA, 1877, rispettivamente n.: 128 (12 mag. 1033), p. 163-164; 156 (31 gen. 1050), p. 193; 332 (1100 c.), p. 355; GLORIA, 1879, n. 1496 (3 feb. 1040), p. 488.

[99] Rispettivamente sopra nota 96 e GLORIA, 1877, n. 102 (18 gen. 1017), p. 137 (= MANARESI, 1958, n. 294, p. 580-581).

[100] GLORIA, 1862, p. 130; VALANDRO, 1979, p. 86-87.

[101] Come ritiene probabile PELLEGRINI, 1987, p. 309-310, ripreso in PELLEGRINI, 1990, p. 162.

[102] Rispettivamente GLORIA, 1877, n. 73 (14 feb. 995), p. 106-107 (= MANARESI, 1957, n. 220, p. 309-310); 95 (5 mag. 1013),

p. 128 (= MANARESI, 1958, n. 277, p. 512-514). Il termine *villa* continua ad essere meccanicamente ripetuto nei secoli successivi nel formulario stereotipato dei diplomi regi di conferma (vedili ricordati avanti alla nota 133), ma è evidente, per i nostri fini, la nullità della loro testimonianza.

[103] GLORIA, 1862, p. 130, riportando una proposta del Brunacci.

[104] GLORIA, 1877, n. 34 (1 ag. 928), p. 54-55 (= FAINELLI, 1953, n. 203, p. 286). Cfr. anche MODZELEWSKI, 1962, p. 45-46.

[105] Cfr. CABERLIN, 1988, rispettivamente p. 162, 14, 15, 17, 19, ecc.

[106] GLORIA, 1877, rispettivamente n. 55 (feb. 970), p. 81, e 98 (2 feb. 1014), p. 132-133. Escludiamo naturalmente la bolla dell'828 decisamente falsa, sulla quale cfr. KEHR, 1923, p. 179 (con data 20 giugno 830) e da ultimo DANIELE, 1987, p. 189-190.

[107] GLORIA, 1877, n. 330 (sett. 1099), p. 353: "In Montesilice ante ecclesiam S. Martini".

[108] Vedi sopra la nota 73.

[109] GLORIA, 1877, n. 101 (mar. 1016), p. 136: i conti di Padova e Vicenza donano a S. Zaccaria di Venezia "terra casaliva cum casa paladicia et torculo et area et orto et terra cum vites et prato" poste in Monselice, tra i coerenti terra con viti "ad monte qui dicitur Castellano"; n. 134 (feb. 1038), p. 171: la badessa di S. Zaccaria concede a livello due appezzamenti di terra in Monselice: "prima pecia de terra cum casa et orto et area et vineas prope Torcolivaro" di pertiche 47 per 60 e 25, coerente il *deseturo*; la seconda di terra aratoria con vigne "a Montevignalisico prope Torco Waltali" di pertiche 34, 29, 10 e 7, coerente il "padule comune".

[110] Vedi la nota precedente. Il primo potrebbe anche alludere ad un torchio "per olive", ma è più probabile contenga invece il nome di chi gestiva il podere, come avviene senza dubbio nel secondo caso.

[111] GLORIA, 1877, n. 249 (12 ag. 1078), p. 275: donazione a S. Zaccaria di terra in Monselice con esclusione di due appezzamenti posti "in Corolo et in orto Zustulo".

[112] Oltre a quanto attestato nei documenti citati alla nota 109 cfr. GLORIA, 1877, n. 279 (7 gen. 1085), p. 305: vendita di appezzamento a viti in Monselice "in loco qui dicitur Clusura Zeno".

[113] Oltre al n. 134 citato sopra alla nota 109 cfr. GLORIA, 1877, n. 161 (21 apr. 1052), p. 197; 249 (12 apr.1078), p. 275; 284 (21 apr. 1085), p. 309; 322 (12 lug. 1907), p. 346; 323 (13 lug. 1097), p. 346.

[114] Vedi sopra la nota 109.

[115] Vedi sopra testo corrispondente alla nota 41; cfr. inoltre MODZELEWSKI, 1962, p. 48, nota 14; CABERLIN, 1988, p. 212, 266, 300 ("lacus Broolinus"), 313 ("lacus de Basa"), 299 ("lacus imperatoris"), 182, 205 ("Laguxellus").

[116] La prima menzione a noi nota è in GLORIA, 1879, n. 70 (1115), p. 56: "In Montesilice sub porticu dominicalis domus prope ecclesiam S. Pauli". VALANDRO, 1974-1981, p. 97 dicendola attestata nel 1013 confonde probabilmente la chiesa di S. Pietro con quella di S. Paolo.

[117] GLORIA, 1862, p. 147.

[118] Così BROGIOLO, in stampa in questo volume.

[119] GLORIA, 1862, p. 135-137. Su S. Savino di Spoleto cfr. PAULUS, 1878, IV, 16, p. 121.

[120] GLORIA, 1879, n. 94 (10 mag. 1013), p. 125-126 (= MANARESI, 1958 n. 278, p. 517-520).

[121] GLORIA, 1879, n. 70 (30 giu. 1115), p. 56; GLORIA, 1881, n. 775 (6 mar. 1162), p. 79-80; 883 (1 nov. 1165), p. 142; 943 (28 dic. 1168), p. 177.

[122] Cfr. SETTIA, 1990, p. 114-115.

[123] BROGIOLO, in stampa in questo volume, ma già GLORIA, 1862, p. 142.

[124] Vedi BARZON, 1955, p. 43-105, e da ultimo SANNAZARO, 1989, p. 244.

[125] GLORIA, 1877, n. 51 (lug. 968), p. 75. Il territorio soggetto alla pieve di Monselice appare compresso a nord dalle contigue pievi di Pernumia e di Arquà, a ovest da Baone e a sud est da Conselve e Tribano. La limitata estensione colpisce se si pensa all'importanza civile che la località aveva avuto nell'alto medioevo.

[126] Vedi sopra la nota 71 e testo corrispondente; per la dedicazione aggiuntiva a s. Zeno GLORIA, 1877, n. 73 (14 feb. 995), p. 106-107 (= MANARESI, 1957, n. 220, p. 309-310).

[127] Cfr. BIANCOLINI, 1752, p. 752; FAINELLI, 1940, n. 22 (dic. 701-mar 712), p. 26-29.

[128] Cfr. BARZON, 1955, p. 80, 184, 292; GIACOMELLI, 1976, p. 478-482.

[129] GLORIA, 1877, n. 73 (14 feb 995), p. 106-107 (= MANARESI, 1957, n. 220, p. 309-310).

[130] Rispettivamente GLORIA, 1877, n. 95 (5 mag. 1013), p. 128 (= MANARESI, 1958, n. 277, p. 511-515) e GLORIA, 1877, n. 94 (10 mag. 1013), p. 125-126 (= MANARESI, 1958, n. 278, p. 516-520).

[131] Rispettivamente GLORIA, 1877, n. 102 (18 gen. 1017), p. 137 (= MANARESI, 1958, n. 294, p. 579-583), e 334 (25 mag. 1100), p. 356-357 (= MANARESI, 1960, n. 484, p. 445-446).

[132] GLORIA, 1877, n. 101 (mar. 1016), p. 136; 156 (31 gen. 1050), p. 193; 166 (mar. 1054), p. 200; 167 (mar. 1054), p. 201; 249 (12 ag. 1078), p. 275; 322 (12 lug. 1097), p. 346; 323 (13 lug. 1097). p. 346.

[133] Ci limitiamo a ricordare (rimandando, per brevità, solo all'edizione del Gloria) le seguenti: GLORIA, 1877: Ottone I (n. 46), Ottone III (n. 77), Enrico II (n. 103), Corrado II (n. 116 e 133), Enrico III (n. 139), Enrico IV (n. 317); GLORIA, 1879: Corrado II (n. 1493), Enrico V (n. 78), Federico I (n. 1263).

[134] GLORIA, 1877, n. 330 (sett. 1099), p. 353.

[135] GLORIA, 1877, n. 332 (1100 c.), p. 355.

[136] Così GLORIA, 1877, p. XVII-XVIII.

[137] GLORIA, 1877, n. 94 (10 mag. 1013), p. 125-126 (= MANARESI, 1958, n. 278, p. 516-520).

[138] GLORIA, 1877, n. 95 (5 mag. 101), p. 128 (= MANARESI, 1958, n. 277, p. 511-515).

[139] GLORIA, 1877, n. 249 (12 ag. 1078), p. 275: i sottoscrittori sono "Martinus filius Iohannis de Isemberto et Martinus de Ledo et item Martinus filius Gerardi de suprascripto loco Montesilice".

[140] GLORIA, 1877, n. 55 (feb. 970), p. 81: "Ecclesiam S. Martini quae est aedificata in loco ubi dicitur prope Montemsilicem cum casis et massaritiis quae ibidem pertinent seu servis et ancillis qui suprascripto Montesilice habitant".

[141] GLORIA, 1877, n. 102 (18 gen. 1017), p. 137 (= MANARESI, 1958, n. 294, p. 579-583).

[142] GLORIA, 1877, n. 262 (9 gen. 1080), p. 290; 279 (7 gen. 1085), p. 305; 330 (sett. 1099), p. 353.

[143] GLORIA, 1879, n. 1496 (3 feb. 1040), p. 488.

[144] Cfr. GLORIA, 1877, n. 156 (31 gen. 1050), p. 193, e 161 (21 apr. 1052), p. 197; altre donazioni al medesimo ente sono ricordate sopra alla nota 132.

[145] Rispettivamente GLORIA, 1877, n. 64 (giu. 980), p. 91, e n. 128 (12 mag. 1033), p. 163-164.

[146] GLORIA, 1877, n. 279 (7 gen. 1085), p. 30; 284 (21 apr. 1085), p. 309; 134 (feb. 1038), p. 171.

[147] GLORIA, 1877, n. 332 (1100 c.), p. 355: "Cognitum sit omnibus tam minoribus quam maioribus"; notizia data "coram maioribus illius loci".